

La “conversione” di Oscar Arnulfo Romero

GIAMPIERO GIRARDI

Confesso che finora non avevo molto approfondito le mie conoscenze circa la figura di mons. Oscar Arnulfo Romero e mi ero sempre accontentato di considerarlo una figura di rilievo, un eroe, un martire dell’impegno per la giustizia. Appartengo, infatti, a quella generazione che ha considerato (e considera tutt’ora) mons. Romero come un riferimento di valori e di impegno.

La lettura del bel volume di Anselmo Palini (*Oscar Romero: «Ho udito il grido del mio popolo»*, Ave, Roma, 2010) mi ha consentito un approccio più consapevole alla figura del sacerdote martire e mi ha dato l’opportunità di conoscerlo più a fondo. In particolare di capire che Romero è stato tutt’altro che un “prete rosso”, uno di quegli sperimentatori militanti che hanno tentato vie nuove, sia nel pensiero sia nell’azione.

Romero ha avuto una formazione del tutto tradizionale, come decisamente ispirato alla tradizione era il suo pensiero e la sua spiritualità. Ha studiato a Roma per 6 anni, dal 1937 al 1943, frequentando la Pontificia università gregoriana e vivendo al Collegio pio latinoamericano, gestito dai Gesuiti. In questo periodo ha prestato servizio pastorale in alcune borgate della capitale.

«Il privilegio di aver studiato a Roma non fu valido tanto per il suo aspetto scientifico, quanto per l’apporto morale di una educazione sacerdotale completa nell’ambiente romano»: così egli ricorda quel periodo. E in effetti la sua attenzione non è rivolta alla ricerca teologica, non è attratto dalle nuove correnti di pensiero, come quelle di Chenu e di De Lubac. Il giovane Romero si dedica pienamente alla crescita spirituale, che egli intende come adesione totale al Magistero della Chiesa. Lo svolgimento dei doveri di pietà religiosa è puntiglioso, come del resto ben si attaglia ad una personalità un

po’ introversa, piuttosto chiusa, molto esigente, prima di tutto verso se stesso.

Dai Gesuiti ha assimilato il dovere di fedeltà al Papa e ha respirato il senso della Chiesa universale, centrato sul primato di Pietro. Si può dire che per Romero essere cattolici significa essere “romani” e questa adesione alla chiesa universale fondata su Roma rimarrà sempre un elemento essenziale del suo essere credente e prete.

È un sacerdote molto tradizionale, dunque, quello che viene ordinato il 4 aprile 1942 e che, di lì a poco, nonostante i pericoli della guerra in pieno svolgimento, fa ritorno in Salvador. Egli sembra avviato ad una brillante carriera ecclesiastica: dopo pochi mesi di gavetta in una parrocchia di montagna, diventa, infatti, segretario del vescovo e parroco in città, oltre che direttore del settimanale diocesano. Le sue preoccupazioni riguardano in particolare la cura dei doveri spirituali e liturgici, la disciplina ecclesiastica, il contrasto alla diffusione del protestantesimo, la lotta contro la massoneria, la denuncia del comunismo che vuole allontanare l’uomo da Dio. Non manca in lui l’attenzione ai poveri e agli emarginati, ma sempre in una visione spiritualista e, si può dire, puramente assistenziale. Ovviamente non è interessato alla teologia della liberazione, che, grazie a Gustavo Gutierrez, sta muovendo i primi passi e cerca di dare un significato alla vita e alla presenza della chiesa in un contesto di forti tensioni sociali come l’America centro-meridionale.

Il libro di Palini fa rivivere, con un approccio cronologico incalzante, l’evolversi della situazione socio-politica del Salvador. È un crescendo di violenza, di repressione, di sottrazione di libertà, di annullamento dei più elementari diritti umani. L’oligarchia agraria del paese fa fronte comune con l’esercito e la polizia e trasforma El Salvador in un luogo chiuso di morte. Non passa giorno senza che si scoprano morti ammazzati, persone torturate, *desaparecidos*. L’opposizione di sinistra sceglie la lotta armata, non così i cattolici, ma coloro che sono impegnati nel sociale e nel sindacato a favore dei contadini poveri e sottomessi vengono fatti oggetto di continue calunnie, violenze, ritorsioni, torture e assassini.

L’*escalation* sembra ad un punto estremo quando Romero diventa inaspettatamente, nel 1977, arcivescovo di San Salvador e primate del Paese. Viene preferito a Rivera Damas perché considerato più moderato e gradito ai militari e ai latifondisti.

Ma ben presto lui “cambia”, non è più lo stesso, prende posizione, si schiera. Che cosa ha “convertito” l’arcivescovo? (Il verbo viene usato da lui

stesso nel diario). Il fatto che segna la svolta è l'uccisione di un prete a lui molto caro, padre Rutilio Grande, che conosceva molto bene. Ma in realtà è stato il contatto continuo con la sofferenza, la miseria, il dramma della popolazione più povera a far comprendere che la chiesa non può restare indifferente. Romero continua a mantenersi fedele al Magistero. Le sue idee fondamentali su Dio, sulla fede, sulla chiesa restano immutate. Ciò che cambia è il ruolo che egli assume nella chiesa e nel paese. La novità è il suo atteggiamento fermo di fronte al potere politico ed economico. I sacerdoti e i religiosi del Salvador, che fino ad allora erano stati per lo meno tiepidi nei suoi confronti, ora si stringono attorno a lui, riconoscendolo come propria autorevole guida.

È proprio la fedeltà alla Chiesa a portare Romero su posizioni coraggiose, di cui restano memorabili le prediche domenicali nella cattedrale, anche due ore di lettura e analisi dei casi di omicidio, tortura e rapimento avvenuti nella settimana. Il Concilio vaticano II non è passato invano e il vento della novità, dell'apertura, dell'attenzione al mondo che esso porta, arriva anche in Salvador. Anche la riflessione che viene sviluppata a Medellin nell'estate del 1968 da parte della seconda Conferenza generale dei vescovi latinoamericani lascia tracce in Romero. Nei testi approvati si dichiara la "scelta preferenziale per i poveri" e si sottolinea la necessità che la chiesa si impegni in modo concreto nella denuncia delle ingiustizie sociali, presenti in America latina in forme strutturali. Per Romero, Medellin rappresenta un segno di unità della chiesa latinoamericana, un'applicazione dello spirito del Vaticano II all'America latina.

Alla terza Conferenza generale dei vescovi latinoamericani (gennaio-febbraio 1979) Romero è presente e vive intensamente e da protagonista l'esperienza. Le conclusioni confermano la scelta di Medellin e non sconfessano (come la destra chiedeva) la teologia della liberazione.

La semplice fedeltà, messa in atto con coerenza coraggiosa, a ciò che la comunità ecclesiale riunita ha deciso fa di Romero una personalità diversa semplicemente perché gli apre gli occhi e lo matura all'esigenza di non tacere di fronte alla situazione del suo Paese.

Lo zelante e pio Oscar Romero diventa un implacabile accusatore dei crimini commessi dall'*establishment* salvadoregno, muovendo non già dagli assunti forse marxisteggianti della teologia della liberazione, ma dal più genuino senso della chiesa che ama i poveri e che propugna la dignità della persona umana.

Succede così che un vescovo di un paese piccolo, poco più grande della Sicilia, con soli 4 milioni di abitanti (nel 1977), un punto sulla carta geografica mondiale, diventi un caso internazionale e un riferimento non solo interno per chi lotta per la giustizia.

È una lotta impari, che, come quella di tanti testimoni, costa la vita. Romero, infatti, viene messo a tacere il 24 marzo 1980, colpito da una fucilata sull'altare mentre sta celebrando la messa.

Il volume di Anselmo Palini, vero e proprio "esperto" delle figure profetiche del Novecento (ha al suo attivo numerose pubblicazioni in merito), rende conto con grande precisione e documentazione (basti pensare alle ben 281 note, che senza appesantire la lettura forniscono a chi lo desidera la possibilità di molti approfondimenti) del percorso umano, religioso e culturale di Romero. E lo fa anche lasciando spesso a lui la parola: oltre un terzo del testo riporta scritti del martire, che rendono in modo diretto, a volte con drammaticità, lo spirito del tempo e il vissuto umano del sacerdote. ■